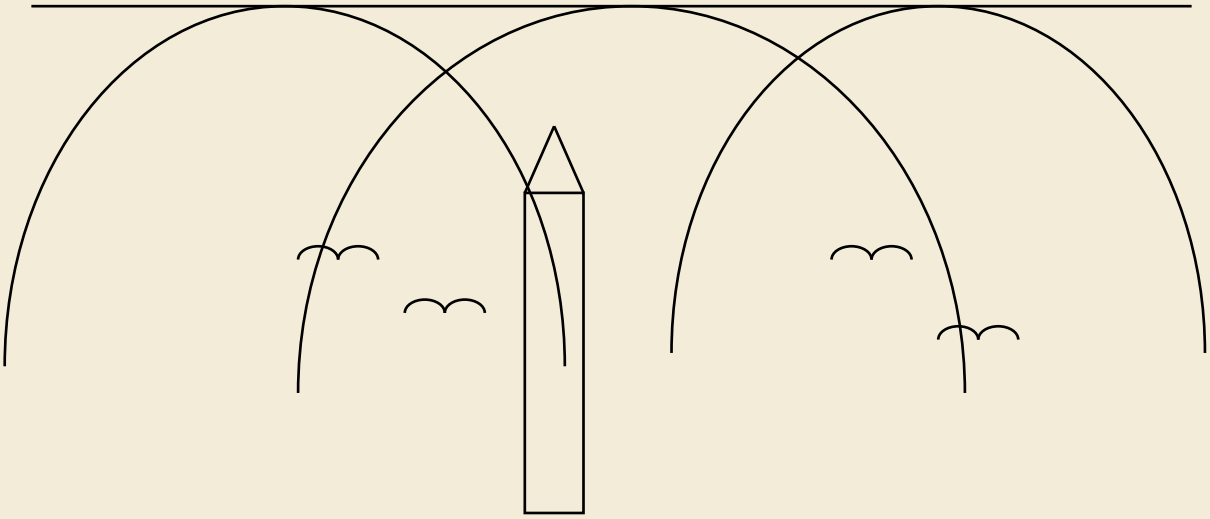
RACCONTI DI BUSSOLENGO

Luigi Motta (1881–1955)



Il roccolo di Monte Romioldo

Nozze comuniste

La beffa di Geri

Le pagine bussolenghesi del grande narratore veronese
tra memoria locale, paesaggio e racconto popolare

Edizione speciale - Il Baco da Seta

Racconti di Bussolengo scritti da Luigi Motta.

Il roccolo di Monte Romioldo

Batté un pugno violento sul tavolo, e drizzò la persona secca, allampanata, in un vigoroso atto di sfida.

"No e poi no! " esclamò in pari tempo "e quando dico di no, nemmeno il diavolo mi può far cambiar parere".

"Ma Nela mi vuol bene, voi lo sapete. Ho quattro stracci, adesso, perché sono appena ritornato, ma mi rifarò più presto di quanto non crediate. Ho due buone braccia ed ora guadagno bene, dunque… Siete voi o è lei che mi deve sposare?"

E Fino, paesano astuto, giovine scaltro e ribaldo, rise d'un suo riso cattivo.

"No, ti ripeto no, perché sei una 'galera'! Hai capito ragazzaccio? Sei una 'galera' sei uno della lega, uno che non ha più rispetto né di Dio né del padrone e con le tue idee si va a finire non si sa dove. Piuttosto di dar Nela che è così buona, in braccio ad una testa calda come sei tu, preferisco vederla al cimitero. Tu finirai per farle perdere l'anima, per farle odiare suo padre! Io sono vecchio e ne ho conosciuti parecchi dei tuoi pari. So quel che mi dico! Ed ora vattene, scioperato, e cerca di rimettere la testa a partito. Con me non 'è proprio nulla da fare e ricordati che s'io ti vedo ancora far l'asino a quella ragazza ti aggiusto la testa con quattro pallinacci, com'è vero che c'è Dio! Hai capito pezzo da forca?"

No, ti ripeto no, perché sei una "galera"!

Fino non rispose. Si morse il pugno, stese l'altra mano in atto di minaccia e se n'andò sbatacchiando l'uscio.

Il Magro era una testa quadrata. Era nato sotto quel padrone e sotto quello voleva morire. Era uno di quei tronchi che non si sradicano. Non c'era posto per idee nuove nella sua testa. Quei moti incomposti di malcontenti delle leghe rosse e delle leghe bianche, che mettevano a soqquadro il paese gli toglievano la pace e lo facevano andare su tutte le furie e non ci voleva molto col suo carattere bisbetico! Si sarebbe fatto ammazzare piuttosto che dare sua figlia a quel giovinastro di Fino, che poco amante del lavoro prima, s'era messo dopo la guerra a fare il capolega e l'organizzatore di scioperi fra contadini.

Il Magro di natura un po' selvatica era però anche un sentimentale. Non si sarebbe detto che quel contadino alto, ossuto, simile a un vecchio tronco risecco, cui tutto infastidiva, potesse esser capace di una passione. Pure due grandi passioni legavano la sua vita; due passioni che in lui assumevano la forma della

mania: sua figlia e la caccia. Si bilanciavano. La bilancia della caccia era per lui però, quella del peccato. Superava di poca l'altra, ma la superava! Per la caccia egli avrebbe trascurato il lavoro, la famiglia, il culto religioso, ch'egli osservava, per la caccia egli avrebbe assassinato come un fanatico e ben ne sapeva Nela, che avventuratasi un giorno al Roccolo, col suo vestitino rosso, per recar da mangiare al padre, ne ebbe le rampogne più aspre e il divieto di recarsi lassù, se non voleva una severa lezione. Egli voleva rimaner solo! Tutti gli altri gli davano fastidio. Temeva che uno svolazzar di scialle, un rosseggiar di abito, un sussurrar di fronde smosse avessero potuto spaventare gli uccelli! Quando egli si piantava nel casotto del suo roccolo, era un sacerdote officiante! Quello era il suo tempio. Ascoltava il canto dei suoi richiami delle preghiere. Là si compendiava per lui tutto l'universo, tutta la vita. Guai ai profani! Sua figlia Nela si guardava bene dal contrariare la passione del vecchio padre; anzi da brava figliola la rispettava e la coadiuvava. Per questo egli le voleva bene; ma la passione di sua figlia, derivava più che dal sentimento paterno dal riflesso per l'altra. Egli era insomma un fanatico; un cieco adoratore della sua passione venatoria!

***

Il Magro camminava imbestialito per la cucina. Non riusciva a trovare nulla. La sporta colla colazione, la rete di riserva, le gabbie vuote per i tordi da ingabbiare, la pastura per i richiami; nulla! E l'alba stava quasi per spuntare e per lui era tardi! E Nela? Cosa faceva a letto? Perché non era scesa come al solito? Egli ruminava fra sé non so quali improperi.

Finalmente la ragazza apparve nella cucina tutta fresca e come trasognata, ravvolta nello scialetto color di cenere. Il padre l'investì enumerando tutta la sequela delle cose che non aveva preparate.

"To' mi ero dimenticata!" rispose la fanciulla.

"Testa matta! Ci si dimentica così del necessario?"

"Calmati; adesso preparo tutto."

Fingeva. Lo si vedeva dalla lentezza colla quale apriva i cassetti e ne traeva la roba. Il Magro sbuffava. Non ne poteva più.

"Ti vuoi o non ti vuoi sbrigare? Non vedi che è tardi?"

"Oh papà, non mi posso mica fare in quattro. Abbiate un po' di pazienza."

"Che pazienza d'Egitto! Tu fai apposta!"

Afferrò la testa di sua figlia fra le mani, la guardò intensamente negli occhi:

"Senti, a me non la dai da intendere. Tu ieri hai sentito quello che ho detto a Fino."

"Io? Ma che devo aver sentito babbo?"

"Tutto. Ed ora mi vuoi far dispetto."

"Nient'affatto!"

"Be', ricordati che se tu vuoi quella 'galera' non lo voglio io. Sono tuo padre e basta. Non voglio perché… Il perché lo so io. E bada di filar diritta e non mi dar dispiaceri!"

La lasciò andare. Infilò il sacco colla rete a tracolla, prese la sporta e le gabbie e s'avviò verso l'uscio. Sulla soglia si volse.

"Siamo intesi," disse: e se ne andò dritto per il sentiero aperto dinanzi alla casa tra le robinie.

Nela non rispose e si strinse nelle spalle.

***

Quella mattina di settembre si annunciava meravigliosa. Due giorni prima era nevicato in montagna e un venticello fresco fresco, che veniva dal Nord, pareva avesse dovuto trascinare con sé tutto l'esercito dei pennuti, che di certo aveva abbandonato le sue sedi estive dai prati smeraldini e dalle rocce dorate di musco tenerello. Ora il Magro non si ricordava più né di Fino né di Nela. Il suo dèmone l'invasava. Con quel suo naso a becco di civetta, che pareva tirare giù dal cielo gli uccelli, come dicevano i buontemponi del paese, egli fiutava l'aria… fiutava l'aria e rideva. Egli correva con quelle sue lunghe gambe ossute, che apriva a tutto compasso, divorando l'erta di Monte Romioldo. Certo, malgrado i settant'anni in quell'ora si sentiva giovine. Pensava. Immaginava quanti tordi piluccando l'uva nei vigneti potevano essersi impigliati nelle reti durante la notte. Gli pareva già d'affondare le mani nelle sacche e di tuffarle nelle soffici penne traendoli fuori.

Quando giunse al roccolo, un rivolo di luce tenue color perlaceo, incominciava a diffondersi sui monti.

Il cielo aveva a oriente delle striature vivide color d'acciaio e il lago lontano, assopito tra il verde oscuro degli olivi, pareva corso da un brivido.

Ti vuoi o non ti vuoi sbrigare?

Monte Romioldo, ultima propaggine di una sequela di ubertose colline protendeva la sua turgida gobba dominatrice dell'ampia distesa sottostante. Poco boscoso alle pendici, portava sulla cima tondeggiante, quasi piana, un gran ciuffo di alberi, piantati in cerchio con bell'arte, tra i ricchi vigneti. Quello era il roccolo. Ma tutto intorno quale trionfo di gloriosa piana! Sandrà profilava le sue bianche casette fra i cipressi. Colà più lontano fra i pini annosi, pareva scrutasse il Garda color di smeraldo, dalla parte opposta Bussolengo s'alzava pomposo sul margine del vasto altopiano morenico; e il classico campanile di Pescantina distesa al di là dell'Adige, sorgendo nel fondo, pareva spiasse ciò che avveniva nella pianura.

Più lontano lontano, quasi di faccia, svettavano col Baldo dai tre picchi nevosi, altri monti, della meravigliosa corona; e tutte le propaggini erano ingemmate di case e di minuscoli paesi. Chiusa in un magico cerchio di nevi e d'azzurro, la pianura veronese rideva nell'ebbrezza dei suoi pingui vigneti e delle sue campagna grasse e feconde; e la città Scaligera rosseggiava in fondo, vigile madre, turrita e pomposa nella sua gloria millenaria.

Il Magro salì al "casotto". S'arrestò. Era un po' stanco.

Ma allora un frusciare di rami, come se un animale passasse lungo le reti lo colse.

Tese l'orecchio. Il rumore continuava e si faceva man mano più distinto. Che qualche lepre o qualche cane randagio fossero venuti a dar di cozzo nelle reti? Tirò un sagrato al pensiero del danno che gli avrebbero potuto cagionare lacerandogli qualche braccio di maglia. Pian piano aperse il "casotto", ne trasse il fucile, lo caricò e s'avviò là dove gli pareva d'udir rumore.

Dopo pochi passi il Magro si fermò allibito. Il cuore gli diè un balzo che parve gli si dovesse schiantare. La rete squarciata per due buone braccia era là che fiottava mossa dalla brezza del mattino e pareva quasi irriderlo.

"Madonna! Cosa è successo?"

Il Magro non osava più fare un passo. Il fucile gli tremava fra le mani per la rabbia. E il fruscio continuava in modo esasperante. Fece altri pochi passi. Stavolta proprio credette di dover rimanere lì, fulminato sul colpo: alla distanza di pochi metri, un altro squarcio. E così via via, che girava intorno alla rete, ogni dieci passi, la stessa ferita nel corpo dell'amor suo!

Ora non vedeva più nulla. Gli pareva che il mondo fosse per sprofondare; e correva come un pazzo con le dita aggrinzate sul grilletto del fucile.

Un'ombra si staccò di tra le piante e fuggì a rompicollo giù per la costa del monte.

Pan! Pan! Due fucilate ferirono il crepuscolo silenzioso, seguite subito dopo da una sonora sghignazzata.

Il colpo gli era fallito. Il Magro s'appoggiò ad una pianta per non cadere. Le orecchie gli ronzavano. Sudava freddo. Sentiva anche ora nella risata che gli feriva i timpani come un'eco che si prolungasse indefinitamente.

“Vigliacco! Vigliacco! Perché?!!!” borbottò.

Non seppe articolare che quelle parole; poi scoppiò in singhiozzi; singhiozzi senza lagrime, che gli uscivano da quel suo vecchio tronco, come dei ruggiti. Non sapeva da quanti anni non avesse più pianto. Non sapeva più nemmeno piangere né poteva pensare. Il perché trovò poi risposta, non appena poté riaversi.

“Quella ‘galera’ di Fino si era vendicato!”

***

Coll’alba cominciava il tripudio. Un cinguettio fra le fronde ed un altro più lontano, poi un cicalare, uno squittio, uno sfringuellare da tutti i rami, da tutte le piante, dal puro cielo. Era la giornata aspettata per tutto un anno; quella del bottino senza fondo, del sacco ricolmo.

Gesù! Madonna! Il Magro pregava, bestemmiava, correva su e giù come un forsennato. Che fare? Come rimediare? Era la rovina completa! Eppure non poteva convincersi che quella giornata, che molte altre giornate ancora erano per lui irrimediabilmente perdute. Stese la rete di riserva. Irrisione! Si trattava di qualche ventina di metri riparati. Ma che importava?! Gli pareva che Iddio avrebbe dovuto far piegare tutti gli uccelli da quella parte, in quei pochi metri là nei brevi tratti in cui la rete era illesa. E cominciò il primo stormo di nomadi pennuti. Faceva piombare loro addosso gli spauracchi con una forza tremenda, alzando il braccio quasi fosse armato d’una clava, e portandosi con l’altro alla bocca i fischietti. Lo stormo s’abbassò e sgusciò via da un largo strappo come se la rete fosse stata là per burla. Un fanello soltanto rimase impigliato tra le maglie. Era meglio andarsene per non soffrire, ma invece il Magro rimaneva là inchiodato a tirare spauracchi su spauracchi, quasi quel suo sforzo pazzesco lo dovesse calmare. E stette là fino a sera senza mangiare, senza nemmeno riuscire a pigliare un solo stormo in quella rete di riserva che sembrava maledetta; stette là finché poté resistere, quasi per assistere alla sua rovina, poi scese al paese affranto, come se gli si fosse spezzato qualche cosa dentro nel cuore e corse, corse per trovar Fino, deciso ad ammazzarlo.

Picchiò rabbiosamente all’uscio di casa:

“Nela, Nela! Ohe Nela!” gridò.

Ma Nela non rispondeva.

Aspettò qualche istante, poi cominciò nuovamente a chiamare. Nulla! Sentiva di perdere proprio la pazienza. Sferrò due o tre calci all’uscio, gridando come un ossesso.

Una donna s’affacciò ad una finestrella.

“Oh compare diventate matto?”

“Che matto, santa Madonna! Non mi si vuol aprire!”

La donna sorrise.

“Compare avete fatto buona caccia?”

Il Magro rispose con un brontolio sordo; ma l’altra curiosa, non si diede per vinta.

“A quando gli sposi, compare?” seguito!

“Che sposi?!”

“To’ che sposi! Voi fate i fidanzamenti, non dite nulla ai vostri vecchi vicini e poi fingete di cascare dal mondo della luna! In verità di Dio non ho mai visto un rusticone come voi!”

“Ma chi? Che fidanzamenti e che sposi! Che cosa andate chiacchierando! Ditemi piuttosto cos’è uscita a fare Nela.”

“Nela?! To’ non è venuta da voi?”

“Da me?!!!”

“Ma sì. Con Fino, col biroccio; come due bei colombini! Oh che colombini! Già più vecchio diventate e più perdete di giudizio. Dare una brava figliola di quella sorta in braccio a quel galeotto! Parola d’onore, da voi non me la sarei mai aspettata! Ma, ringraziando Dio, non sono ancora sposati. Siete ancora in tempo, se volete, per far metter loro la testa a posto!”

Il Magro la guardava trasognato con tale espressione di meraviglia che la buona donna non ebbe più ardire di continuare. Si sentiva un gran vuoto nella testa. Nela, Fino, il biroccio, le reti squarciate! Tutti questi pensieri gli turbinavano nel capo senza che riuscisse a coordinarli. Il povero vecchio si sentiva mancare; si sentiva d’essere la vittima di un’infame trama che sconvolgeva tutta la sua povera vita.

“Ah! L’infame, l’infame! Scappata! Nela, la mia piccola è scappata! Scappata, avete capito!!! Madonna santa!”

La vicina non finiva più di gridare. Si pose a correre per la casa chiamando altre donne, gridando da svegliare i morti. Ed ecco le curiose; il primo crocchio; i primi commenti, le disapprovazioni, le risatine di quelle che erano brutte e che sarebbero scappate per le prime, se avessero trovato un cane che le avesse desiderate, mentre il povero vecchio era sulla porta come impietrito.

***

Quando il Magro uscì di malattia era irriconoscibile. Camminava curvo e non parlava più. Le vicine, che avevan con lui qualche vecchio rancore, perché col suo carattere bisbetico era solito litigare, con tutte, non osavano più ridere di lui. Lo soccorrevano, gli mettevano a posto la casa: cercavano di consolarlo.

La passione della caccia lo aveva ripreso ancora più forte, quasi sotto forma di mania senile. S'era comperate delle altre reti ed ora passava le giornate intere, su al roccolo, quasi senza più scendere. Lassù gli pareva riconsolarsi e in verità egli assopiva con la folle passione il ricordo della sciagura che lo aveva toccato. Curava i richiami come dei figliuoli. Stava delle ore davanti alle gabbie a contemplare i suoi piccoli prigionieri con una fissità che aveva del pazzesco. E faceva delle cacce abbondanti. Quando scendeva al paese vendeva le prede, si procurava un po' di cibo, poi di nuovo tornava su, a vivere in romitaggio, a tu per tu con la sua figliolanza canora. La caccia era l'unico argomento sul quale gli si poteva rivolgere parola.

Intanto s'appressava il dicembre. Il passaggio s'era fatto raro, le giornate eran pessime. Faceva freddo e i monti lontani erano inargentati di neve. Intirizzito, mezzo malato, con una tosse che gli rompeva il petto il vecchio seguitava a cacciare: anzi scendeva sempre più di rado. Sembrava quasi ch'egli temesse di non ritrovar più la forza di ritornare su. Temeva infatti la sua casa come se dovendo rimanere delle lunghe giornate nel vuoto di quelle quattro stanze, fosse stato per morite di dolore. Almeno lassù la passione lo sosteneva, gli impediva di pensare al resto del mondo. Si accontentava di dormire nel casotto, dove faceva un freddo da crepare, mal coperto; mal curato, ma dove aveva i suoi piccoli compagni, che forse l'odiavano, ma lo comprendevano. Una mattina si sentì mancare. Non aveva più la forza di alzarsi. Il maltempo durato fino a due giorni prima aveva finito per abbatterlo. Eppure quella era una mattina piena di sole, con un'atmosfera così tepida che non pareva neppure d'essere in dicembre. Era l'ultimo guizzo d'autunno e s'annunciava buona giornata di caccia. E s'alzò lo stesso. Mise fuori barcollando i suoi richiami e tornò a sedersi sul vecchio seggiolone davanti la vasta apertura del casotto, ad aspettare.

Là si sentiva meglio! Sperava di riprendere forza; ma la tosse, quella maledetta tosse che gli rompeva i polmoni non accennava a calmarsi.

S'era quasi assopito in un ebetismo febbrile quando improvvisamente dalle gabbie rimaste vuote fino allora s'udì un primo richiamo… un secondo poi tutto uno zirlare, un trillare, uno squittio di tordi, di fringuelli di tutti i richiami, mentre dal cielo rispondevano alte voci sempre più sonore, sempre più vicine. Il roccolo parve impazzito. Tutti i piccoli prigionieri univano il loro canto al grande coro dei fratelli liberi nell'aria, che calavano baldanzosi quasi a portar loro un soffio di libertà.

"Ghèè! Ghèè! Ghèè!"calò lo stormo di tordi gazzini sulle piante, a gran colpi d'ala e le picchiettò tutte di scuro, fin sui più alti rami.

"Madonna! Quanti erano? Venti, trenta, quaranta! Di più, di più!"

C'era da diventar matti!

Ne scendevano degli altri e altri ancora!

Il roccolo n'era pieno, n'eran piene tutte le piante e chiacchieravano sulle gabbie coi richiami e in terra con gli zimbelli; era un cicaleccio, un cinguettio, un narrarsi di mille cose viste sulla montagna, sui prati di smeraldo, nelle conche fonde, tra i rami delle querce e degli ontani millenari.

Il Magro si rizzò. Aveva gli occhi lucidi, sbarrati. Gli pareva d'esser tornato a rivivere, che tutto quel coro cantasse per lui, per dar conforto a lui che moriva. Lo prese un singulto, un singulto di tosse irrefrenabile. Ed egli si rattrappì come soffocato, per non lasciarlo sfogare, per non far rumore, per non lasciar sfuggire quella preda ch'era là sulle piante venuta apposta per lui, per allietare lui che moriva. Ed ebbe questa forza, abbrancandosi al seggiolone, stringendo con mano di ferro lo spauracchio. Ma lo sforzo l'aveva ucciso!

Quando alzò lo spauracchio per lanciarlo addosso allo stormo che doveva esser suo, il braccio che aveva travolto in disordinata fuga micidiale altri ed altri stormi, ricadde. L'alta figura ebbe un fremito e per tutte le membra corse un ultimo guizzo di vita. Si rizzò, tentò uno sforzo; ma cadde brancicando al suolo.

Era morto finalmente il nemico! Era morto mentre rideva il sole che spuntava oltre Verona lontana, sui conici colli Euganei, mentre rideva il lago di lontano, colle sue onde azzurre, mosse dalla brezza del mattino,

mentre ridevano tutti i suoi prigionieri delle gabbie e gli altri fratelli liberi nell'aria, in un immenso tripudio; mentre si cantavano d'amore, parendo quasi levare un osanna alla libertà.

E fu quello il suo inno funebre!

... e fu quello il suo inno funebre!

"Il Secolo XX", Novembre N. 11, 1920.

Questo racconto fu pubblicato anche nel libro antologico "I giaguari dell'Orenoco", riportando sotto al titolo la seguente dedica: "Agli amici Marras, ai miei divini colli ispiratori".

Nozze comuniste.

B…, l'allegro paese che s'adagia sull'Altipiano morenico, e guarda lo snodarsi tumultuoso dell'Adige e il Baldo nevoso, rideva nella chiarità luminosa di un cielo ebro d'azzurro.

Nozze doviziose si dovevan celebrare. Ben cento poveri avrebbero banchettato e canti e musiche sarebbero echeggiate nella grande piazza, da cui la fonte annosa gitta in alto lo zampillo argenteo della fresca acqua montana.

Ovunque erano stati inviati telegrammi d'invito e le adesioni piovvero a fasci. Troppo per un paese come quello, che si sarebbe naturalmente commosso a tanto splendore!

Galbano, l'allampanato professionista, nelle cui fibre scorreva il fluido d'una preoccupante nevrastenia, non istava più nella pelle. Aveva voluto quelle nozze, malgrado l'ostinato rifiuto dei suoceri e della moglie ed ora, vinti gli ostacoli, gioiva freneticamente. Attraverso la sua anima strampalata, balzellante come un pallone, sospinta da un'idea ad ogni calar di sole, si era levato l'intimo tripudio del suo trionfo. Aveva la presunzione di possedere una certa signorilità d'animo, ma questa era rimasta latente; poi che la vita dei campi e il contatto con la gente modesta e beona, gli avevano assopito l'animo e tolta con la giusta stima di se stesso ogni elevatezza di spirito. Tuttavia si credeva un grande uomo; ed è ciò che caratterizza propriamente i piccoli uomini. Ridotto alla umile vita professionistica di paese, rallegrata dal raggio quotidiano di parecchi… litri, Galbano passava le serate in grassi conversari nella sede del maggior circolo del paese che gente maligna avevan soprannominato: Grignolin… Club!

Le nozze erano perciò il suo svago e il suo trionfo.

Un bel giovane dai capelli ricciuti, laborioso ed esperto, rampollo di una numerosissima quanto operosa famiglia, avrebbe resa felice sua figlia. Se non che appressandosi l'indimenticabile giorno, Galbano e gli intimi s'avvidero che impaniandosi in colossali preparativi avrebbero data all'aria una considerevole somma. Trascinati dall'ebbrezza dell'evento, non s'accorsero di primo acchito che una cifra non indifferente avrebbe salassato il ben custodito portafogli; ma poi ripensandoci a mente fredda, decisero di arrestarsi sull'orlo di quell'abisso… di prodigalità che non avrebbe avuto altro risultato, se non di far godere dei miserabili; e di frastornare gli orecchi dei buoni villici con un po' di musica! Ne avrebbero scapitato la nomea e la popolarità: ma che importava! Il denaro prima di tutto.

Una sciagura, capitata d'improvviso, venne fortunatamente in aiuto. La parca inesorabile aveva spento, sul limite estremo degli anni, un caro parente degli sposi.

Si era alla vigilia delle nozze. Bisognava arrestare in tempo la marcia invaditrice degli invitati. Un fascio di telegrammi saettò per la dolce penisola e revocò inesorabilmente l'invito. Ma qualcuno era ormai giunto. Da molte parti i doni erano arrivati, e quelle nozze tanto strombazzate ed ora costrette ad una meschina espressione, minacciavano di ridursi ad una frettolosa mascherata, a un corri corri, per togliersi in fretta il peso di dosso!

***

La luce gialla della lampada elettrica illuminava la sede del Grignolin - Club; una saletta rettangolare, ammobiliata con un vecchio tavolo lunghissimo, un ampio specchio punterellato dalle mosche e coperto da un velo scolorito che in origine doveva essere color di cielo. In fondo fra due finestre ferrate, sopra un sofà sdrucito, in due quadretti dalla cornice dorata, faceva pompa di sé l'allampanata figura di Galbano; una in costume da cacciatore di leoni, africano; l'altra in tanto di uniforme guerresca, con relativo brando, pacificamente impugnato.

Si beveva. Erano sette od otto soci, sprofondati in ampie poltrone di un'epoca antidiluviana, o sdraiati sovra un divano dalle molle scricchiolanti, con le gambe in alto, il mezzo toscano fra le labbra; gli occhi lucidi, i baffi spioventi e il cappello ben calcato sulle orecchie. Si parlava a intervalli. Si azzardavano temerarie opinioni su questo e su quello. Affluiva là, con l'esposizione megalomane di favolose grandezze, il cicaleccio diuturno del vecchio paese. Galbano ci teneva alla sua sapienza universale, al suo "io" pretenzioso e si destreggiava in racconti fatti con ampollosità e grandezza fanciullesche. Ma sovente la conversazione languiva e allora il locale assumeva la parvenza d'una sala da fumatori d'oppio. Il fumo appestava l'ambiente e l'odore di vino acre, violento, dava le vertigini. La padrona del locale, anima mite e primitiva, ascoltava tacita, commentando talvolta, quando qualche discorso la interessava. Quella sera si discorreva di nozze. Ella si sarebbe imparentata con Galbano e ciò la riempiva di gioia.

“Allora quanti siamo?” domandò Rosa.

“Quaranta; e buon per noi… che ci siamo fermati in tempo!” rispose Galbano, sempre vigile sui numeri come sulle cose.

“Ma in paese sono già arrivati il figlio dell’ufficialessa postale e qualche altro… Li ha invitati lei, signor Galbano, ed io ho fatto mandar loro la partecipazione a stampa. Capirà, vengono dal Piemonte… In paese si riderà e sa lei che figura!”

“Figura! Figura!” bofonchiò con la sua voce da raganella fessa. “Che importa a me della figura! Me ne infischio del paese,io! Qua son padrone io, e basta!”

“Ma però… signor Galbano…”

“Basta, ho detto! Del resto, cara Rosa, se volete far di più, per il vostro caro Leonardo, fate pure. Vi avverto però che se mi fate montar la mosca al naso mando tutto a carte quarantanove!”

Diede un pugno sul tavolo e i bicchieri di vino colmi di vino tintinnarono traballando. Qualche mano si stese rapida come una molla, per afferrare il bicchiere nella tema di perdere il preziosissimo contenuto.

I soci del Grignolin - Club ebbero un sorriso sornione. Dal momento che il loro presidente aveva così energicamente parlato, non si aveva il diritto di rispondere.

La mite donna che ospitava nel suo Albergo il mitico Club, non osò neppur fiatare, e scrollò il capo. Conosceva gli sfoghi di Galbano capace di qualsiasi eccesso, pur di rimanere vittorioso nella sua ostinatezza.

“Faccia lei, io non c’entro!” borbottò mogia; e se ne andò pigramente.

Qualche chiacchiera, qualche progetto tenne ancora occupati i soci, poi siccome la notte era tarda e il fumo del vino appesantiva le palpebre, si alzarono.

“Bigio, accompagnami!” disse il presidente - professionista al fido segretario del Grignolin - Club.

Il minuscolo ometto, pieghevole ad ogni desiderio altrui, dai grossi baffi neri e il naso a becco di civetta, i capelli radi e viscosi, si alzò servizievolmente.

Intanto l’alba colorò il cielo; le campane riempirono l’aria con fragorose ondate altisonanti, e lungo la via maestra, sulle porte appena spalancate, si affacciarono curiose donnette e fanciulle. Si attendevano gli sposi. Le carrozze erano giunte, alte, molleggianti sulle ruote sottili, con il guidatore portante maestoso la classica tuba, che lo faceva rassomigliare a un ministro in congedo.

Alfine gli sposi s’avviarono alla chiesa seguiti dal corteo degli amici e dei parenti e dall’immancabile codazzo di bimbi mocciosi.

La cerimonia venne compiuta. L’indissolubile legame consacrato, poi mentre si centellinavano alcuni bicchierini di chiaro liquore e si assaporava qualche modesto pasticcio approntato per maggiore economia in un paese vicino, una bimbetta graziosa parlò alla sposa, con tutta la dolcezza della sua anima gentile.

Poi vennero distribuiti i tradizionali confetti degli sponsali, raccolti in uno sgualcito brano di carta - seta che parodiava in forma grottesca i serici prodotti della pallida Cina.

Tutto era finito rapidamente, silenziosamente, in stridente contrasto con le promesse di cose fantastiche, di una generosità quale da molti anni in paese non si ricordava!

***

E gli sposi partirono.

Ai finestrini del treno sbuffante s’affacciarono viaggiatrici eleganti e alcuni viaggiatori, attratti dal vocio inconsueto nella placida e sonnolenta stazione campestre.

Il treno partì rombando e dileguò sulla via dritta, lontano, verso la Metropoli, mentre gli invitati tornavano al paese, sulla strada polverosa e assolata.

Raccolti in uno stanzone vasto, dal soffitto a travi, che conservava la polvere e il colore oscuro dei tempi, celebrarono il rito consueto del banchetto nuziale, per nulla turbati dall’ombra della sciagura che li aveva colpiti.

L’odierno caro viveri aveva ridotto a proporzioni assai modeste il progettato sfoggio di grandezza, ma in compenso venne data la stura… a parecchi discorsi. La commozione fu in ognuno profondamente coccodrillesca e gli scherzi paesani si incrociarono, da tavolo a tavolo, allegramente.

Ma i conversari languirono; e solo sorrise l’invito per il domani, ad una festosa gita sul Benaco, a chiusura delle feste di nozze.

La visione del lago dall’onda marina era in ognuno. Tutta la comitiva partì il giorno dopo fra canti e clamori passando su di una macchina rombante, attraverso i placidi paesi lungo le strade snodantisi tra profumate siepi di robinie e di biancospino in fiore.

Imbruniva quando la comitiva rientrò fragorosamente in paese. Sulla via diritta, fiancheggiata dalle case basse, cupe nella penombra, tristi, come schiacciate dal peso degli anni, i villici guardavano taciturni con l'ironia paesana negli occhi e sulle labbra.

"Gli altri a spasso e il morto a casa!" gridò una voce sarcastica da un canto di Piazza Nuova, alludendo alla sciagura famigliare che non aveva affatto impedito di godere la festa, per quanto ridotta.

Gli rispose un fragoroso rombo del motore e la comitiva passò via taciturna.

"E dire che vent'anni fa tutta quella gente andava a piedi!" brontolò il vecchio Giua.

"Non tutta: qualcuno!" osservò filosoficamente il caffettiere. "Galbano ha sempre avuto la carrozza!"

"Sì… ma anche la carriola!" fece eco Berto, l'acceso estremista.

"Ad ogni modo è stata la guerra!" concluse il Giua con sordo rancore.

Galbano passò a fianco di Bigio. L'ombra li avvolgeva. Parlottavano. Si fermarono sul lastricato bianco di fronte alla vecchia casa professionale, dalle basse finestrette aperte, illuminate internamente. La voce stridula di un ragazzo solcò l'aria scura.

"Eroe!"

"Va' in malora" brontolò irato Galbano, alzando il braccio minaccioso. "Se lo acciuffo gli do quattro scappellotti. Canaglie! La faccian loro, come l'ho fatta io, la guerra!"

"In prima classe e in treno speciale! Eroe del retrofronte ferroviario!" sentì gridare lontano nell'ombra.

Un sudor freddo gli imperlò la faccia. Si sentì colpito nelle più intime fibre. Avrebbe voluto stritolare tutto quanto: quel ragazzo, le ombre pigre che strisciavano lungo il muro dell'orto prepositurale, il campanile tozzo della chiesa che si distingueva, appena, nella notte scura. Si volse a Bigio e gli chiese: "Hai preparato tutto?"

"Da genio!" rispose il segretario brevemente. "Non rimetterà un soldo, sior Galbano".

"Meno male" replicò il presidente.

Le stelle sorrisero in alto ironiche.

Il giorno dopo gli invitati di nozze ricevettero il conto!

"La Domenica del Corriere", N. 29/1920.

La beffa di Geri.

Era il solito giovedì di mercato, ma il vociare e l'animazione consueta erano questa volta inferiori. Si era sparsa una voce che aveva tutti emozionato. Il "scioreto" famosissimo in paese e dintorni per le sue pingui ricchezze stava morendo. La campana ne dava i rintocchi gravi e sui volti d'ognuno erano i segni dell'ansia e della curiosità.

Sul sagrato della chiesa, dominato dalla bianca Madonnina, cinta da un breve cancelletto ferrato, era apparso il parroco e con lui il segretario del Comune. Discorrevano vivamente e cento orecchi avrebbero voluto penetrare il significato dei loro discorsi.

"Che sia morto?" si chiedevano alcuni in crocchio, rimanendo con le galline, che stavano palpeggiando, sospese a mezz'aria.

E giù un rintocco da rintronare gli orecchi.

"Trapassato!" commentò grave il veterinario che stava compiendo la visita dei banchi.

"Quanto avrà lasciato?"

"Due milioni."

"Anche più!"

"Al paese! Gran bravo uomo quel 'scioreto'!"

"Meglio per lui; così andrà in paradiso!" concluse una vecchia e grassa comare. "Del resto a chi doveva lasciare se non ai poveri? E' stato sempre solo."

"Ma ha la Gegia," osservò Bepo Benati.

"No: non l'ha più. L'han cacciata i Redentoristi!"

Fu come un colpo di fulmine. Negli occhi d'ognuno passò un lampo. Si guardarono l'un l'altro di sottecchi, ma non osarono dire una parola. Capivano che la partita che si giocava in quel momento era molto grave e incerta. Da quando il "scioreto", questo vecchietto arzillo, misantropo e ricco si era ammalato, la Confraternita dei Redentoristi si era data un gran da fare. Il Padre Superiore e un fido suo compagno non avevano lasciato un momento la camera. Si era notato in quei giorni un grande andirivieni. Anche Geri, fratello del Padre Superiore, un omino sui quarant'anni, magro, rinsecchito, dagli occhi cerchiati da lenti grandissime, aveva confabulato con mistero sottovoce, tra uscio e muro, allontanandosi poi, passo passo, lievemente, come un gattone astuto che si ritira dopo aver compiuto un bel colpo.

Quel giovedì mattina anche per la pover'anima del "scioreto" era giunto il momento di comparire dinanzi al giudizio del buon Dio. Infatti verso le dieci il Padre Superiore uscì di camera con cera triste, e a una muta domanda di alcuni familiari aveva lasciato cadere le braccia in atto di suprema desolazione.

Poco dopo la campana del paese annunciò il supremo trapasso, e allora fu un accorrere, alla casa del vecchio scapolo, di villici e di donnicciole e un incrociarsi di mille domande. E il giorno dopo un grandioso funerale, cui partecipò tutto il paese, chiuse onoratamente la vita del ricco filantropo, che a detta dei maggiorenti doveva aver lasciato tutto il suo pingue retaggio alla Congregazione di carità.

***

Per due giorni il paese visse ore di curiosità veramente morbosa. Tutti si chiedevano "a chi aveva lasciato". L'apertura del testamento diventava ansiosa quanto lo erano state la spasmodica attesa della firma del trattato di pace e la concessione delle opere del canale irriguo.

Al Circolo cittadino si fecero mille pronostici. Un tale giurava che la Confraternita era entrata in possesso di tutto, ma il suo asserto trovava contraddittori appassionati.

Si era visto la mattina il calessino di Geri, fratello del Padre Superiore, partire alla volta di Verona. Il mantice era come il solito sollevato per intero, ma non era sfuggito all'occhio indagatore di alcuni il viso paffuto e ridanciano del Padre e quello ascetico, rischiarato da un sorriso, del segretario. Accoccolato fra essi, nel suo striminzito vestiterello grigio scuro, con la bombetta nera bisunta calata fin sugli orecchi, Geri pareva commentasse allegramente, schioccando la frusta; e il ronzino donchisciottesco, allampanato, dalle ginocchia nodose, galoppava di sghimbescio trascinando la carrozzella, che pareva un grosso ragno animato.

Doveva esserci qualche cosa di grosso… C'era da fare qualche amaro pronostico… Sì, il "scioreto" doveva avere fatto testamento a pro' dei Redentoristi.

"Siete matti! Lasciare ai conventi è proibito per legge!" affermava saggiamente Galbano.

“Ci sarà di mezzo qualche diavoleria!” rispondeva con remissione Bigio.

“Bah, son proprio curioso di vedere come l’andrà a finire!”

E come l’andò a finire lo seppero il giorno dopo. Fu un colpo di fulmine. Il paese, che si aspettava una munifica elargizione, ebbe una mazzata tremenda. La notizia giunse da Verona; dapprima nella forma dubbiosa dei “si dice”, dei “si crede”; poi in forma più sicura, quindi con la certezza assoluta di “chi sa” ed è bene informato. Il “scioreto” aveva fatto un atto regolare che, pubblicato da un fior di notaio, risultò in favore nientemeno che di Geri, il fratello magro e rinsecchito del Padre Superiore.

Al Circolo fu uno scoppio di indignazione, e si tracannò il centesimo bicchiere, per augurare il passaggio dell’anima del “scioreto” dal purgatorio all’inferno, per tanto oltraggio.

Bigio aveva piena ragione: la diavoleria era stata consumata, e *Deus ex machina* dell’affare dovevano essere stati i Redentoristi consigliando *in extremis* quell’astuto trapasso di proprietà, in barba alla legge. E così né poveri, né parrocchia, né opere pie avevano beneficiato d’un soldo.

***

La cittadina era stata dunque diseredata; ma, dopo i primi giorni di amari commenti, ogni voce si tacque. Cosa bella e mortal passa e non dura… e anche per il “scioreto” venne l’oblio, aiutato dalla buona volontà degli eredi, che si erano sempre adoperati di girare al largo per angusti viottoli e di non dar motivo a chiacchiere e a commenti, passando col calessino attraverso il paese.

Qualcuno però osservava. Geri, che si era sempre visto durante la settimana galoppante alla volta di Verona, con il solito vestito e la solita bombetta sulla testa ben rasata, era scomparso. Da quel momento le case, i campi e la villa della pingue eredità vennero venduti alla chetichella. Si realizzava, dunque, in favore dei Redentoristi. In breve in paese tutto fu liquidato e fu allora che si seppe come Geri si fosse recato a Roma, per definire anche laggiù la vendita delle ultime proprietà ereditate.

E Geri era a Roma infatti. Munito di atti regolari, vendeva e svendeva accumulando fior di quattrini. Ogni mattina gli perveniva un telegramma sollecitante la liquidazione e il ritorno. Al fratello Superiore egli rispondeva sistematicamente: “Liquidazione laboriosa; partirò fra giorni”. E i giorni si succedettero, divennero settimane, poi un mese, poi due; finché tutto fu veramente liquidato. Ora, nella sua mano di fiduciario, aveva parecchie migliaia di biglietti da mille che ballavano davanti ai suoi occhi una ridda frenetica. La vita della grande città lo afferrò nel suo turbinio. La magra esistenza di conducente del traballante carrozzino, trainato dal ronzino donchisciottesco, gli pareva veramente grama.

Si veniva così manifestando nella sua anima una trasformazione lenta, ma inesorabilmente progressiva. Una sera che si trovava a passare dal Corso, venne attratto dai lumi abbaglianti di un locale. Scese nel teatro sotterraneo spinto da una forza ignota. Otto ballerinette cancaneggiavano sul palcoscenico; un’orchestra di negri impazziva con un “charleston” di creazione antropofaga, diverse donnine procaci occhieggiavano qua e là ai tavolini. Geri sentì l’attrazione violenta di una vita nuova a lui interamente sconosciuta.

Una graziosa “girl” dall’accento esotico gli si mise al fianco.

“Hai danaro?” gli disse brutalmente. “Non fare lo stupido! Spendilo! Non sai che creperai anche tu?”

Quelle parole gli parvero tutte un programma. Sì: aveva danaro… ma era poi suo? E di chi doveva essere allora? Il testamento non parlavo chiaro? Il suo nome non era scritto per esteso? La legge non era in suo favore? Non aveva egli pagato al Governo fior di tasse di successione? E allora?

“Non fare lo sciocco: divertiti! Lascerai le croste ai tuoi parenti, imbecillone, e sarà anche troppo!” continuava la “girl”. “Suvvia, ordina lo spumante.”

Geri si sentì attratto nel gorgo. Ordinò, bevve, fece persino un giro di “shimmy” e se la cavò così bene che schiacciò la punta di sei paia di stivaletti e urtò contro lo stinco di mezza dozzina di ballerini, saldando il conto con una dozzina di bottiglie e un triplice “evviva” al milionario viaggiante in incognito.

***

Per otto giorni durò l’allenamento di Geri alla nuova vita spensierata di allegro gaudente, e durante quel tempo ebbe agio di mutare vesti, gusto, abitudini, e persino… idee! Sicuro! Si era proprio convinto che il danaro era suo e nulla doveva agli altri. In quei giorni i telegrammi si ammucchiarono nel cassetto del comodino senza risposta alcuna.

Al suo paese si era in trepidazione. Venne tenuto un consiglio. Si decise che il Superiore sarebbe partito. E partì infatti verso sera e giunse il giorno dopo a Roma. Pieno d’ansia, di pensieri sinistri e di angoscia mal repressa, corse all’albergo e chiese del fratello.

“Il signor Geri? Partito!” rispose il portiere.

“Quando?” balbettò il Superiore colpito in pieno.

“Stamattina; con la sua giovane signora.”

“La… sua giovine signora?”

“Sì, reverendo… salvo accertamenti legali. Non ha lasciato che un telegramma, che abbiamo spedito un’ora fa”.

“Un telegramma? E che cosa diceva?”

“’Tutto liquidato’!”

Per poco il povero Superiore non cadde in deliquio fra le braccia del portiere. Si ritrasse annientato; risalì in auto e tornò alla stazione.

Ai suoi orecchi risuonava fragorosa l’omerica risata che echeggiò in tutte le contrade del vecchio paese per la beffa atroce.

“La Domenica del Corriere”, N. 22/1929.